**IL RAPPORTO CON LA FAMIGLIA A.**

15-06-2018

Di Vittoria Marotta

Lavoro con la famiglia A. in qualità di baby-sitter da settembre 2017.

Conosco la famiglia A. tramite il servizio “Le Cicogne”, un servizio che dal 2013 si occupa di mettere in contatto genitori e baby-sitter attraverso un portale web. Funziona in questo modo: i genitori pubblicano l’annuncio in base al tipo di richiesta e la baby-sitter, dal suo profilo, legge gli annunci che pubblicano i genitori e si candida per quello che meglio aderisce alle sue necessità. Le due parti entrano in contatto quando i genitori, tra le varie candidature, scelgono la baby-sitter che preferiscono in base al profilo presentato.

Dopo essere stata scelta dalla famiglia A., la chiamo e fissiamo un appuntamento conoscitivo per la settimana successiva, il luogo sarà villa borghese all’uscita della scuola dei due bambini.

Incontro Tom, il papà, insieme ai due figli, Esther e Simon, rispettivamente una bambina di sette anni e un bambino di 5 anni. Tom mi presenta i due bambini, mi racconta che sono una famiglia francese in Italia da due anni, si sono trasferiti per il lavoro di Melissa, la mamma. Saliamo sul tram verso la loro casa, in questo tempo Tom mi parla dell’organizzazione delle loro giornate, quando a un certo punto mi dice: “dovrai fare attenzione con loro perché si amano troppo”, io non capisco bene e lui mi risponde che delle volte stanno troppo vicino. Continuo a non capire ma Tom svia il discorso. Saliamo a casa dove incontro anche la mamma, ci presentiamo e parliamo di quello di cui mi sarei dovuta occupare per tre pomeriggi a settimana, ovvero: andare a prendere i bambini all’uscita di scuola, accompagnarli alle varie attività pomeridiane e seguire nei compiti Melissa. Rispondo che per me va bene. Mi dicono che entrambi lavorano da casa e che in fondo al corridoio c’è il loro ufficio, inoltre, Melissa mi dice che è una giornalista radiofonica e che spesso è in diretta, per questa ragione non possiamo né disturbare né fare troppo rumore. Mi chiedono di me, rispondo che sono a Roma da quasi cinque anni, che per tanti anni ho giocato a pallavolo, che sono laureata in psicologia, che sto studiando per l’esame di stato e che ho già lavorato come baby-sitter. Al termine della conversazione ci salutiamo e ci diamo appuntamento per il lunedì successivo.

E’ su questi presupposti che si avvia il mio lavoro con la famiglia A.

Già nei primi incontri la situazione è subito critica: Esther e Simon litigano e si picchiano, a casa ci sono continui tentativi di irrompere nell’ufficio dei genitori, crisi di rabbia che si riversano in particolar modo sulle porte di casa prendendole a calci e pugni e continue provocazioni al mio ruolo di adulto, come ad esempio: “Tu non sei il nostro capo, chi credi di essere la regina?”, mentre dall’altro lato della casa tutto tace. Mi spavento, mi sento gettata dentro la completa impotenza e penso di trovarmi nel pieno di un conflitto familiare. Così, intorno al terzo incontro, anziché provare a recuperare potere sui bambini scelgo di fare un passo indietro e vedere cosa succede. Simon corre, piange ed urla, entra nello studio dei genitori, Melissa esce con Simon in braccio e arrabbiata mi rimprovera dicendo che lei stava lavorando, che non deve essere disturbata per nessuna ragione e che cose del genere non devono accadere. Io le rispondo che mi rendo conto della serietà del suo lavoro, ma che in quel momento mi sentivo profondamente in difficoltà. Si crea così una prima occasione dove possiamo parlare di noi, intorno ad un tavolo, ed in questo modo la situazione da piena di tensione e rabbiosa si inizia a distendere. Melissa mi racconta che da quando sono in Italia non hanno mai avuto una baby-sitter in quanto era il papà che si occupava dei bambini, ma adesso che è maggiormente impegnato con il lavoro non può più. Poi mi presenta ai due figli come una psicologa ovvero colei che studia i bambini, la presentazione non mi piace, ma provo a pensarla come ad un indizio del rapporto che si sta creando tra noi, così comunico loro il mio interesse a conoscerli e a trascorrere del tempo insieme.

Da settembre ad oggi il lavoro è proceduto con non poche difficoltà.

Nei primi mesi Esther propone sempre lo stesso gioco, “la maestra”, dove l’obiettivo è quello di essere dei bravi alunni altrimenti la maestra ci avrebbe punito, e lei è sempre la maestra e noi sempre gli alunni, impossibile concordare un altro assetto. Questo gioco, quindi, diventa subito scenario di potere e controllo da esercitare nei confronti del fratello e nei miei, gioco che finisce sistematicamente in crisi di rabbia tra i due fratelli innescate dalle provocazioni e dalle sottrazioni al gioco (e quindi alla sorella) da parte di Simon. Mi sento dentro una bomba ad orologeria dove crisi di aggressività, rabbia e disperazione sono sempre dietro l’angolo. Oscillo tra due poli: da un lato la voglia di imporre regole e potere a mia volta, dall’altro l’importanza di capire cosa sta accadendo. A tutto questo si aggiungono le continue richieste, da parte di Melissa e Thom, di sostituzione rispetto al loro ruolo di genitore. Ciò che mi dicono ripetute volte è: “tu sei come noi, sei tu l’adulto, devi importi”. Inizio a pensare che con queste richieste i genitori mi sollecitino a recuperare potere sui figli laddove loro lo stavano perdendo. Così, collegando quest’ultimo aspetto con la modalità di gioco proposta dai bambini, penso che l’utilità della mia funzione all’interno di questa famiglia non sia quella di ripristinare potere, bensì di provare a trovare modi di stare insieme alternativi a quello conflittuale e violento che sembra organizzarli.

Il lavoro è proceduto, lentamente, cercando di creare spazi di gioco con i bambini dove sia possibile stare insieme intorno a degli oggetti, ad esempio la proposta di organizzare una mostra. Tale proposta rappresenta il primo momento in cui siamo riusciti ad organizzarci insieme, divertendoci. Esther decide comunque di essere la direttrice e Simon ed io gli aiutanti, nonostante questo assetto, ci incontriamo sulla possibilità di pensare temi, dipingere ed organizzare la disposizione della stanza in vista dell’apertura dell’evento, giorno in cui ci saranno i genitori. Così, per circa due mesi, ci accompagna il lunedì della mostra, un appuntamento diventato serio e desiderato. Il giorno in cui esponiamo i quadri è molto emozionante per tutti, per la prima volta siamo riuniti in una stanza tutti insieme scattandoci foto e ridendo.

Non solo, importante credo sia anche la possibilità di sostenerli entro i momenti violenti di rabbia e aggressività, dove l’obiettivo non è coartarli o reprimerli, ma sperimentare insieme la possibilità di non morire o implodere all’interno di essi. Una strategia di gestione della rabbia e dell’aggressività che Tom agisce è quella di calmare Simon, colui che innesca la bomba, mettendolo nella vasca da bagno, un atto che mi arriva come profondamente violento. Stare con loro dentro queste crisi e, una volta ripristinata la calma, provare a recuperare quanto successo prima della crisi, sembra aiutarli. Forse non si sentono giudicati come pazzi, termine da loro molto utilizzato dentro questi momenti fuori controllo.

Ad oggi, sono state e sono molte le situazioni di tensione e di confusione dove la proposta del ripristino del potere è sempre lì con noi, ma guardare alle piccole riorganizzazioni e a come si inizia a dare importanza alla qualità del tempo trascorso insieme, mi porta a fare delle riflessioni sul ruolo di baby-sitter e la sua funzione clinica all’interno delle famiglie.

Credo che fondamentale sia stato per questa famiglia interfacciarsi con un membro esterno ad essi che li sostenga, sì nella riorganizzazione pratica delle giornate, ma anche in quella dei rapporti tra loro e con l’esterno (ad es. scuola, amici, associazioni sportive).

Così come avvenuto nel momento istituente del rapporto con la famiglia A. e così come proposto dal servizio “Le Cicogne” al quale ho fatto riferimento, tali domande sembrano arrivare alle baby-sitter come scisse e colludere con questa scissione sembra creare confusione rispetto al lavoro che si fa insieme e rispetto a quello di cui ci si occupa. In questo momento ciò rappresenta un punto critico per me.

A inizio luglio finirà il lavoro per quest’anno con la famiglia A., la quale mi chiede di proseguire insieme anche per l’anno prossimo. Se da un lato sento un interesse vivo a continuare il lavoro con la famiglia A., dall’altro sento anche i forti limiti di questo rapporto. Tali limiti, nello specifico, riguardano la difficoltà a parlare di quelle questioni che vanno oltre l’organizzazione pratica, quindi, che sembrano andare oltre il lavoro così come concordato a inizio rapporto.

Mettere in discussione le premesse che effettivamente ci hanno organizzato sembra molto complicato.

Parliamo della possibilità di una conclusione, possibilità che viene considerata come normale, da parte di Melissa e Tom, in quanto mi rispondono che questo lavoro esiste per aspettare poi quello vero.

Mi sento triste, non sono come organizzare questa conclusione, non so bene come trattare tutto quel lavoro fatto di rapporti e relazioni che ci accompagna, ma del quale è difficile parlare.